

### **Jacopo Venier:**

Dopo un dibattito così ricco e vario non si possono tirare “conclusioni”, visto che il dibattito stesso spinge ad andare oltre, a continuare nella ricerca e nella pratica su questo importante tema. Viene da pensare, a quanto avessimo ragione quando abbiamo pensato per la prima volta a questo progetto di associazione, Puntocritico. C’è oggi un piccolo elemento di orgoglio nel rilevare qui, che evidentemente non era inventato quel bisogno che avevamo cercato di individuare, dicendo che forse c’è bisogno di formazione, forse c’è bisogno di riflessione, di portare nuovi strumenti, un’analisi, ed anche una diffusione del materiale prodotto. Mi piaceva molto quello che diceva Morsillo: “Raccoglieremo le riflessioni, le relazioni, le metteremo in rete, le renderemo fruibili a chiunque attraverso il sito”, perché c’è bisogno di memoria, di costruire di nuovo degli strumenti di interpretazione della realtà.

Detto questo, io credo senza dubbio che oggi abbiamo fatto una cosa importante. Abbiamo avuto contributi che hanno aperto sulla questione dell’acqua punti di vista e problematiche diverse, ma di cui ognuna stava dentro una riflessione generale. Credo che la somma l’abbia tirata Morsillo, quando ci ha detto che “senza un atteggiamento critico nei confronti del modello di produzione e di consumo” non si a da nessuna parte. Cioè, noi dobbiamo affermare ancora una volta che non è vero che l’alternativa alla dilapidazione, alla distruzione sistematica di questo pianeta in nome del 20% del 20%, come hai detto tu, sia buoi, morte, distruzione, fame, freddo. Anzi, dobbiamo ribadire, che *questo* sistema di produzione e distribuzione, di consumo e di spreco, ha già portato l’80% dell’umanità, ma porterà anche noi ad una situazione insostenibile.

La questione dell’acqua è proprio una cartina di tornasole di questa vicenda. Perché se sul petrolio si sa che costituisce una risorsa evidentemente limitata, i cui giacimenti prima o poi si esauriranno, sappiamo invece che la Terra è il “pianeta blu”. Si vede bene dalle immagini satellitari, che essa è l’unico pianeta di cui si sa che la maggior parte della superficie è costituita di acqua. Tanta acqua: solo il 30% del pianeta sono terre emerse. L’acqua potabile, è stato detto oggi, è solo il 3% di questa grande massa liquida. Se però avessimo l’energia sufficiente non sarebbe un problema desalinizzare l’acqua. Ne avremmo in quantità enorme, disponibile per sempre. In realtà, il problema è l’energia. Ad esempio, alcuni Paesi del Golfo Persico desalinizzano l’acqua, ma per desalinizzare l’acqua bisogna immettere nel ciclo produttivo una tale quantità di energia che è assolutamente insostenibile un simile progetto. Però questa è una questione che ci dobbiamo porre.

Cioè: perché l’acqua è sempre più limitata?, perché diventa merce?, perché sull’acqua, come sul petrolio, si fa profitto? Perché non è sull’abbondanza che si può fare profitto, ma è solo sulla scarsità, sul bisogno che questa produce. Sul bisogno si può costruire una situazione di dominio, e quindi di sfruttamento, di profitto. Io non credo che sia un caso che l’acqua diventi sempre più scarsa. Tutte le relazioni che abbiamo ascoltato oggi ci dicono che esistono ragioni economiche che portano a rendere l’acqua una risorsa scarsa, sebbene potenzialmente non lo sia. Ed è questo il primo punto su cui noi dobbiamo agire ed interrogarci: i limiti delle risorse del pianeta. E non è una cosa su cui ci interroghiamo oggi per la prima volta qui a Roccasecca. Per dare una data, nel 1974 fu pubblicato un rapporto, che proveniva dal “centro dell’Impero”, dal MIT (Massachusetts Institute of Technology), che fu un elemento dirompente perché disse che se si fosse continuato così il nostro pianeta sarebbe imploso perché questo modello di sviluppo non è sostenibile. Si chiamava proprio “I limiti dello sviluppo”.

A questo punto, il problema è politico. Sempre Morsillo ci diceva: “Adesso si tratta di uscire di qui e mettersi ad agire”. Agire, come forza politica significa individuare gli strumenti per modificare la situazione data. E noi abbiamo un primo problema enorme, che oggi abbiamo cercato di affrontare, che è quello della egemonia politico-culturale, non solo nella società complessiva, ma anche nello schieramento che si autodichiara di sinistra o che si proclama democratico. Sulla questione dell’acqua basta fare un esempio: non c’è solo la Provincia di Frosinone, ma Napoli, la Toscana, l’Emilia Romagna. In tutti gli Enti e le Regioni dove amministra il centro-sinistra, i processi di privatizzazione della produzione e della distribuzione della risorsa idrica sono paradossalmente più avanzati che dove amministra il centro-destra. La possibilità di privatizzare le aziende multiservizi nasce da scelte che sono state determinate nel quadro di governi di centro-sinistra. E, attenzione, non dobbiamo, almeno in questa sede di convegno, di formazione, considerare questo un tradimento delle forze di centro-sinistra rispetto ad una sua collocazione naturale. In realtà, dentro alla nostra coalizione c’è un’ipotesi diversa. È un’ipotesi politica, culturale ed in qualche modo ideologica, diversa. Si è convinti che sia lo strumento del mercato quello che può aiutare alla distribuzione dei diritti. un amministratore come Bassolino, che passa in Italia come uomo della sinistra, che ha un ottimo rapporto con Fausto Bertinotti, con Rifondazione, che viene presentato come una punta avanzata della sinistra, è colui che ha compiuto nella Regione Campania il massimo delle privatizzazioni ed è oggi impegnato a sostenere la privatizzazione dell’ATO 2 (cioè dell’Ambito Territoriale Ottimale 2 di Napoli). La scorsa settimana ero a Napoli, con Alex Zanotelli a discutere di come, con un processo molto criticabile dal punto di vista democratico, sia stata presa la decisione di privatizzare la distribuzione dell’acqua a Napoli. Io vorrei chiedere a questi compagni, a questi amici, a queste persone con le quali dobbiamo fare insieme una battaglia di liberazione democratica nel nostro Paese, come giustificheranno, e come credono possibile dire che una distribuzione della risorsa idrica di carattere privatistico possa garantire la distribuzione dell’acqua nelle zone dove non c’è un rendimento economico per l’impresa. E penso alla distribuzione qui, nelle zone più marginali. Certo che vendere acqua nelle realtà delle metropoli è molto più conveniente dal punto di vista economico che venderla a piccoli centri, a paesi dove l’investimento non vale la possibilità di remunerazione per l’impresa. Ma allora si faccia chiarezza: o vale la logica del mercato, oppure non è che il mercato fa i profitti dove è possibile farli, e poi, dove questo non è possibile interverrà la finanza pubblica. Perché così c’è un doppio costo: il primo è quello del consumatore che vedrà aumentare

le tariffe, il secondo è del cittadino che vedrà aumentare la tassazione per contribuire a coprire le aree dove il mercato non interviene perché non può fare profitto. E questo non è accettabile. Allora, questa è una questione che deve entrare nella discussione sul programma del centro-sinistra. E non per una mera pregiudiziale ideologica. Noi siamo per il pubblico, ed esperienze avanzate, come quella cubana o del Sudafrica, ma anche come quelle che hanno costruito la rete idrica italiana, dimostrano che il pubblico può essere efficiente; ma noi volgiamo anche contestare dal punto di vista proprio della natura economica, l'impossibilità di realizzare efficienza e pari trattamento nei consumi da parte del mercato. E allora andiamo a discutere. Ma se loro realizzano un affidamento per venticinque anni dalla rete idrica di Napoli ai privati, come facciamo a rendere reversibile questo processo?

Ho fatto questo esempio, perché penso che si debba andare nel concreto, se si vuol fare politica. E bisogna dire, quindi, che la nostra posizione in relazione alle situazioni internazionali, ai rapporti con il Sud del mondo non è quella che si propaga. Abbiamo un bel dire che rifiutiamo le logiche di oppressione e di dominio, ma poi abbiamo sentito oggi dalle relazioni che cosa fanno le organizzazioni cui il nostro Paese partecipa.

Come partecipiamo alla definizione delle politiche dell'Unione Europea in relazione a questi grandi round del WTO? Noi sappiamo che a Cancun, con la presidenza di Romano Prodi in Europa, il cui commissario al commercio era Lamie, un socialista francese, si schierò l'UE a fianco degli Stati Uniti - ci è stato spiegato anche questa mattina da Monica Di Sisto - per chiedere l'apertura ai processi di privatizzazione dei sistemi dei servizi, primi fra tutti l'acqua, la sanità e l'istruzione, da parte dei Paesi del Sud del mondo.

Ma è questa la strada che vuole seguire l'Europa? Questa è la strada dell'Europa che abbiamo oggi, che è un'Europa in cui conta più la pressione delle multinazionali su istituzioni che non sono antidemocratiche ma ademocratiche, perché hanno dei processi di formazione pseudodemocratici ma non hanno una piena statualità democratica. Oggi una multinazionale può andare da un commissario europeo e presentargli una richiesta, una posizione, ed il commissario non ha un riferimento politico. Non è cioè espressione del Parlamento europeo. Da chi è stato eletto il commissario europeo? Ci è stato spiegato stamattina: il governo Blair aveva un problema interno da risolvere, hanno preso l'incomodo e lo hanno spedito a fare il commissario UE. Il governo italiano aveva un problema, perché Buttiglione aveva sfasciato l'UDC, rischiando una crisi di governo: non sapendo cosa fare di Buttiglione, lo abbiamo mandato alla commissione europea, poi ce lo hanno rimandato, però il tentativo era quello. In sostanza, manca un governo europeo che risponda al Parlamento. E quindi noi dobbiamo riprendere un processo federale in Europa, e questo ha a che fare con l'acqua, per esempio, perché significa che l'Europa avrà una responsabilità politica, che oggi manca. Manca cioè un luogo dove discutere, manca la sovranità della politica.

In Brasile qualcosa hanno tentato di fare. C'è una discussione critica sull'esperienza di Lula, ma i tentativi ci sono, però, il Brasile ha una dimensione tale che può provare a discutere, ma il nostro Paese da solo, può affrontare la modifica dell'atteggiamento dell'Italia all'interno del WTO? No, ma l'Unione Europea in termini complessivi lo potrebbe fare benissimo. Allora i Comunisti Italiani, che fanno? Cercano di far sì che nell'opera di costruzione della coalizione politica che si dovrà presentare il prossimo anno queste cose siano al centro della riflessione e del programma. Da cosa dipenderà se ci riusciremo o meno? Dai rapporti di forza, non da altro. All'interno del centro-sinistra c'è uno scontro politico, fatto di ipotesi diverse per il governo della cosa pubblica. Io credo che il nostro popolo, la nostra gente voglia un programma che sia realmente di cambiamento, di trasformazione del Paese, che affronti i nodi di fondo e vada a sviscerare anche le differenze, ma le porti a costruire un processo di cambiamento. Dipenderà da noi, se saremo in grado di portare questa voglia, questa pressione che viene dal basso, dentro una riflessione politica che spesso diviene asfittica e legata a questioni del tutto marginali e formalistiche.

Per concludere, mi sembra che davvero molte cose siano state dette. Abbiamo avuto una giornata molto intensa, io ho imparato molto. Credo che noi dobbiamo moltiplicare la nostra capacità di apprendimento, perché per molti anni abbiamo studiato poco. In particolare per noi che testardamente continuiamo a chiamarci comunisti, la fase che ha seguito il crollo del sistema socialista, in Italia come nel resto del mondo ha posto prima di tutto il problema della sopravvivenza, prima che dell'approfondimento. Bisognava cioè affermare che si poteva continuare, che c'era una ragione storica per andare avanti, che c'erano ragioni di classe che motivavano una presenza e la continuità di un percorso. Però abbiamo anche affrontato un momento in cui abbiamo perso la capacità di approfondimento, in certi casi. Occorre ritrovare cioè la capacità di sintesi fra le diverse ipotesi che sono in campo, trovare un punto di rilancio e di battaglia politica. E quindi bisogna approfondire, ridarsi gli strumenti per farlo, partendo dal presupposto che nessuno è più autosufficiente, che ciascuno ha bisogno di mettere in rete, raccogliere e rielaborare. Oltre a trovare questi strumenti ed usarli, dobbiamo però fare in modo di tornare a fare sentire la voce di chi vuole che *queste* questioni che abbiamo discusso oggi siano al centro della politica, che deve tornare ad essere strumento di trasformazione, strumento di critica e di cambiamento. Per farlo, non posso che tornare alle parole che sono nostre, le parole fondamentali, e cioè la critica a questo sistema economico. Fino a quando il profitto sarà l'unico parametro in base a cui si determinano le compatibilità politiche, non potremo uscirne. È un'illusione. O si forzano le compatibilità politiche o non c'è soluzione. Pensate a cosa sta succedendo in Venezuela: non sembrava possibile che in un paese come il Venezuela, devastato dalla corruzione, dalla povertà più estrema si potesse mettere in moto un meccanismo, attraverso una rappresentanza politica ed un leader - discutibile, non tutto è positivo - che ha avuto la capacità politica di proporre la forzatura delle compatibilità, scegliendo il rapporto con Cuba, rendendo possibile costituzionalmente la revoca del Presidente, che poi hanno subito usato contro di lui. Però lui ha vinto. E ha dimostrato che c'era la possibilità di introdurre meccanismi democratici anche inediti, che si può inventare nuove forme di partecipazione, di democrazia,

più avanzate che non quelle che ci raccontano. E come per la democrazia, anche per le compatibilità economiche. Che cosa significa indebitamento, si chiedeva prima Morsillo. Indebitamento significa che qualcuno deve pagare i debiti che abbiamo fatto negli anni passati. Il punto non è che noi vogliamo aumentare il debito stampando moneta, cosa impossibile anche tecnicamente con l'Euro, ma il fatto che quei soldi che abbiamo buttato negli anni passati li abbiamo spesi nell'interesse nazionale o per i profitti dei privati e di una classe politica incapace? Come ha detto Kirchner in Argentina, il debito è stato fatto per nutrire i nostri figli che morivano di fame, o perché dei mascalzoni che hanno occupato il nostro Stato se ne sono impossessati o li hanno dilapidati? Non possiamo essere responsabili di questo.

E a chi dobbiamo pagare questi debiti? Alla rendita finanziaria internazionale che poi si alimenta di questi processi di appropriazione delle risorse come quelli che conosciamo sull'acqua, sugli OGM, sulla stessa riproduzione e selezione umana, per cui i geni stessi sono considerati proprietà.

Noi dobbiamo dire che a pagare devono essere coloro che hanno accumulato un'infinità di ricchezze in modo assolutamente sproporzionato ed inaccettabile. Il bilancio personale di Bill Gates equivale a quella di venti stati messi insieme. È razionale tutto ciò? Ni dobbiamo dire che è irrazionale, e tornare a dire che questo modo di intendere l'economia ci porta alla catastrofe. L'alternativa, è quella di rassegnarci ad essere una minoranza rapace che vive sulla morte e sulla sofferenza della maggioranza larga dell'umanità.

Ed alla nostra gente stanno dicendo questo. Gli si chiede: da che parte vuoi stare? Dalla parte dei disgraziati del mondo o da quella delle mense abbondanti? Io credo che dobbiamo rompere questo meccanismo, e che siamo, scusate il gioco di parole, ad un *punto critico*. Cioè il mondo è arrivato ad un livello di autosfruttamento, di irrazionalità, che rischia di essere irreversibile. E quindi non stiamo parlando solo di un problema contingente, ma complessivo ed epocale. Sentivo prima che, mentre qui oggi abbiamo la neve, in Groenlandia ci sono 15 gradi. Cosa che non accadeva da secoli e secoli. Penso che queste questioni siano quelle capaci di motivare di nuovo ad occuparsi di noi come specie, come classe e come uomini che hanno la dignità di essere tali e la voglia appunto di non morire assetati di giustizia.